

AUGUSTO VASINA

TERRITORIO E INSEDIAMENTI
FRA CESENATE E RIMINESE
NEL MEDIOEVO

L'argomento che mi riprometto oggi di trattare presenta indubbiamente carattere di attualità nell'ambito delle ricerche storiche dedicate al medioevo regionale, ma al tempo stesso ci riserva non comuni difficoltà di svolgimento, dovute in primo luogo al fatto che scarsa è stata in passato in linea generale l'attenzione a indagini di carattere geostorico e secondariamente che è mancata del tutto nello specifico una panoramica storica su questa tematica e i problemi ad essa connessi. All'interesse e all'attualità del tema hanno evidentemente fatto da contrappeso le non comuni difficoltà di ricerca, legate alla desultorietà e scarsità delle testimonianze, almeno fino al tardo medioevo, certamente più disponibili per indagini settoriali e di carattere monografico su questa o quella località, ma molto meno per tentativi di sintesi che procedano da un lavoro di coordinamento di tutti i dati raccolti e preventivamente vagliati nella loro autenticità. Tentativi che, se forse fino a qualche anno fa erano da considerare prematuri, ora sono in qualche modo praticabili dopo l'esperienza condotta da un gruppo di studiosi che di recente hanno potuto con non poca fatica rivisitare il medioevo cesenate, città e territorio, per la pubblicazione in più volumi di una *Storia di Cesena*, curata dalla Cassa di Risparmio di questa città ed in corso di realizzazione da qualche anno (1).

(1) Si tratta dei volumi II/1 e II/2 della «*Storia di Cesena*», dedicati complessivamente al medioevo di questa città e del suo territorio; detti volumi, curati dallo scrivente colla collaborazione di vari autori ed editi a Rimini rispettivamente negli anni 1983, e 1985, per la prima volta nella tradizione storiografica cesenate hanno raccolto contributi specifici di analisi del contado sulla base di indagini documentarie capillari di topografia e toponomastica storiche, condotte sistematicamente anche sulle più antiche fonti archivistiche ravennati.

Ebbene, tale esperienza di ricerca, che nell'ambito della storiografia cesenate ha mostrato di valutare appieno, per la prima volta, l'importanza di questi temi, è pervenuta a definire con buona approssimazione l'organizzazione territoriale del Cesenate, nelle sue espressioni e terminazioni ecclesiastiche e civili e a ricostruire non più solo i profili storici di questa o quella unità insediativa, ma pure alcuni aspetti delle varie tipologie abitative e complessivamente il quadro degli equilibri per così dire ecologici.

Dalle ricerche condotte in tali direzioni è emersa la preminente e costante importanza avuta, nell'ambito complessivo del territorio cesenate, dalla sua fascia orientale, che, anche nel corso del medioevo, e sia pure con variazioni talora rilevanti, funzionò in permanenza come fascia confinaria col Riminese, anzi come la fascia certamente più contesa e tormentata della Romagna sud-orientale.

L'individuazione di questa fascia confinaria e delle sue mutevoli vicende nel lungo periodo presenta quesiti di natura assai complessa, anche perchè si lega a processi di definizione della territorialità maturati già in età antica. È noto che dai tempi di Roma precristiana non di rado i confini fra i vari distretti municipali risultavano avere un decorso parallelo o coincidente con limiti naturali segnati dai crinali montuosi o più di frequente dai corsi d'acqua; confini in questo caso destinati ovviamente nel tempo a mutare col trasformarsi degli alvei fluviali: ciò che poteva divenire motivo di ripetute e interminabili contestazioni fra confinanti, ben prima che di dispute fra studiosi.

Particolarmente mutevole dovette rivelarsi l'asse fluviale su cui si affrontarono sin dall'antichità i territori di Cesena e Rimini, le rispettive popolazioni e i nuclei tribali. Fu con ogni probabilità già allora una fascia confinaria di varia profondità che scendeva dalla zona appenninica, forse dai pressi del ben noto *lapis Strigarie* (una pietra confinaria presso l'attuale Strigara, che sembra essere stata già in età remota un importante punto di riferimento confinario), fino alla riviera adriatica nei pressi dell'attuale Gatteo (2). È presumibile che detto asse fluviale fosse costituito sin dai primi tempi dal fiume Rubicone (= *flumen Rubico*): il suo corso, però, ben lungi dall'avere lo sviluppo attuale, si identificava con ogni probabilità già in età antica e poi durante il medioevo, almeno nella fascia collinare fin nei pressi della via Aemilia, con l'attuale Pisciatello; più difficile seguirne il corso nella parte pianeggiante per le più frequenti variazioni dell'alveo fluviale

(2) Per le questioni di natura confinaria relative ai territori di Rimini e Cesena nell'antichità validi punti di riferimento restano tuttora i seguenti scritti: G.A. Mansuelli, *Ariminum. Regio VIII-Aemilia*, Roma 1941; Id., *Caesena, Forum Populi, Forum Livi. Regio VIII-Aemilia*, Roma 1948.

determinate dai fenomeni alluvionali (3). Ma forse non si è lontani dal vero se si pensa, pur nella varietà e contraddittorietà attuale di ipotesi e indicazioni soprattutto sulla parte inferiore del corso antico del Rubicone, che questo, dai pressi di Calisese, meglio nelle vicinanze della pieve altomedievale di S. Martino che ne segnava il passaggio col toponimo *in Rubicone* (o *Rubigone*) - toponimo ancora oggi esistente - (4), piegasse verso oriente e, seguendo un percorso assai prossimo al torrente Rigossa, si inserisse, a pochi chilometri dall'Adriatico, nell'alveo dell'attuale Rubicone (5).

Tale fascia idroconfinaria dovette assumere per tempo una particolare rilevanza politico-strategica, poichè a monte della sua funzione di delimitare l'ambito territoriale delle due *civitates* finitime di *Caesena* e *Ariminum*, già forse fungeva da divisorio etnico-tribale (6). Ma chi scrive non ha particolare competenza per approfondire questi aspetti che, peraltro, esorbitano dai limiti cronologici qui assunti e deve pertanto limitarsi a ricordare come, ancora ai tempi di Giulio Cesare, il corso del Rubicone costituisse il confine fra l'Italia e la Gallia Cisalpina; delimitazione più tardi ribadita, credo, fra Italia suburbicaria e annonaria e nel corso dell'alto medioevo (più precisamente fra VI e VIII secolo, ai tempi della dominazione bizantina insidiata da quella langobarda) rinnovatasi, sulla stessa fascia o su fascia assai prossima, fra Esarcato ravennate e Pentapoli all'interno dell'Esarcato di Italia (7).

(3) Varia e animata da accese discussioni accademiche è la letteratura sul corso del Rubicone; ci si limita qui a segnalare alcuni contributi, i cui risultati, pure tuttora, almeno per certi aspetti, controversi, sono stati di qualche utilità per questa ricerca: P. Aebischer, *Considerazioni sul corso del Rubicone*, "La Piè", 23 (1954), pp. 85-87, 111-2, 158-60; A. Veggiani, *Origine ed evoluzione del territorio di Cesenatico*, "Atti del Convegno: la marineria romagnola, l'uomo, l'ambiente-Azienda di Soggiorno Comune di Cesenatico, 7-8-9 Ottobre 1977", s.l. e s.a., pp. 1-11 (estr.) e figg. 4 e 11.

(4) Per questi aspetti della toponomastica plebana e per le relative referenze documentarie si rinvia a: A. Vasina, *La città e il territorio prima e dopo il Mille*, "Storia di Cesena, II, Il Medioevo, I (secoli VI-XIV)", Rimini 1983, pp. 114-5.

(5) Si rinvia alla nota 3 e in particolare al contributo del Veggiani.

(6) Si rinvia alla nota 2, precisando che, circa un'ipotizzabile funzione del Rubicone come divisorio degli stanziamenti tribali del Cesenate (tribù Pollia o Pupinia?) da quelli del Riminese (tribù Anienese), non si ricavano elementi determinanti in: A. Donati, *Aemilia tributim descripta. I documenti delle assegnazioni tribali romane nella regione romagnola e cispadana*, Faenza 1967, passim.

(7) Gli studi dedicati alla centuriazione degli agri riminesi e cesenate, riguardante quasi esclusivamente l'area di pianura a nord della via Emilia, non hanno offerto indicazioni utili per una delimitazione confinaria dei due territori, in quanto il reticolo centuriato finora ricostruito, pur presentando ancora notevoli smagliature, non registra apprezzabili soluzioni di continuità circa l'orientamento dei *cardines* e dei *decumani* in questa ampia fascia indiziata; si veda in proposito: G. Bonora Mazzoli, *Aspetti tecnici della centuriazione del territorio riminese-cesenate*, "Studi Romagnoli", 21 (1980), pp. 295-326. Per le vicende territoriali e confinarie anche di queste aree in età tardoantica si veda: L. Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria (rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.)*, Milano 1961, p. 2 ss. e passim. Per l'alto medioevo cf.: A. Guillou, *Regionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma 1969, cap. I, passim.

Fu presumibilmente durante il lungo confronto fra Bizantini e Longobardi, se non già prima in età ostrogota, cioè al tempo della guerra greco-gotica, che venne avviato e intensificato in queste terre un processo di militarizzazione, con la costituzione o riattivazione fra l'altro di insediamenti fortificati in posizioni eminenti e, comunque, di rilevanza strategica. Purtroppo, come si dà del resto per altre parti del territorio cesenate - così almeno come verrà configurandosi nei secoli successivi - ed anche per vari altri territori finitimi e lontani, non disponiamo di testimonianze dirette di alcun genere su tali insediamenti, almeno per quei secoli lontani, e nulla o quasi sappiamo di loro eventuali precedenti in riferimento all'età tardoantica. Mi richiamo qui in primo luogo alle testimonianze scritte, quasi del tutto carenti per il Cesenate fino almeno al X secolo, se si esclude il *castrum* di Cesena, già menzionato nel VI secolo (8). D'altra parte, per quanto se ne sa, quasi del tutto inconsistenti e per nulla significanti in questo senso sono, sempre nella fascia poco fa menzionata, quei reperti archeologici che ci consentono di risalire a facies insediative di molto anteriori al Mille (9). Purtroppo bisogna riconoscere che l'archeologia medievale è ancora alle prime battute in linea generale, almeno in ambito romagnolo, e per di più non trova in questo settore specifico, per il momento, validi agganci e illuminanti riferimenti nelle ricerche e negli studi degli antichisti (10). Non si può tuttavia escludere che un'adeguata campagna di scavi, indirizzata alla ricognizione dei sostrati di alcune aree insediative relativamente antiche soprattutto presso vetusti edifici di culto battesimali possa portare a risultati tali da ridimensionare quella accreditata e diffusa opinione tra i medievalisti, secondo cui il fenomeno dell'incastellamento nel mondo romagnolo sarebbe stato piuttosto tardivo (in genere, cioè, posteriore al Mille), a differenza delle parti della nostra penisola, ed in particolare della Padania, occupate più a lungo dai Longobardi e dalle successive popolazioni franco-germaniche (11).

(8) Cf. Procopio, *Guerra gotica*, ed. D. Comparetti, II, Roma 1896, 70,2; 126, 3; 241, 4. Di scarsa utilità e talora fuorvianti per l'alto medioevo sono i due repertori dei castelli romagnoli finora largamente diffusi: F. Mancini - W. Vichi, *Castelli rocche e torri di Romagna*, Bologna 1959; «*Rocche e castelli di Romagna*», a cura di G. Fontana, II, Bologna 1971.

(9) Per i primi secoli dell'età di mezzo non restano tracce archeologiche di qualche rilevanza riferibili ad edifici militari e civili; reperti altomedievali (in genere materiali frammentari di reimpiego ed erratici) è stato possibile portare alla luce di solito presso edifici di culto plebani, ma la loro illustrazione, soprattutto sotto il profilo cronologico, resta per solito di difficile definizione; cf. in proposito: Vasina, *La città e il territorio*, cit., p. 75 ss. e soprattutto 106-118.

(10) Cf. al riguardo: «*Cesena. Il Museo storico dell'Antichità*», Società di Studi Romagnoli, Guide 3, Faenza 1969; e più recente: «*Storia di Cesena, I, L'evo antico*», a cura di G. Susini, Rimini 1982, indice tematico e in particolare il contributo di D. Giorgetti, *Elementi per una geografia storica del Cesenate in epoca romana*, ibidem, pp. 129-148.

(11) A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, *Circonscrizioni ec-*

Insomma, fino almeno all'VIII secolo, quella fascia confinaria solcata dal Rubicone antico e da altri corsi d'acqua, che dall'alto Appennino fino all'Adriatico abbiamo riconosciuto fra Cesenate e Riminese, appare un'area ancora desolata, senza volto e senza storia. Ma già nella tarda età langobarda, nel corso, cioè, del secolo VIII, cominciano le prime attestazioni documentarie che in prosieguo di tempo si faranno sempre meno desultorie: esse, di provenienza notarile ed archivistica prevalentemente ravennate (12), ci permettono di ricostruire in modo sempre meno sfocato, fondo per fondo, il mosaico delle proprietà fondiarie delle chiese (arcivescovile o monastiche o canonicali) di Ravenna e su di esse il rinnovarsi di generazione in generazione dei vincoli contrattuali (enfiteusi o livelli) che ne segnano gli avvicendamenti nel diritto possessorio. Ma al tempo stesso tali documenti ci consentono di far luce, qualche volta anche retrospettivamente, sull'ordinamento territoriale, civile ed ecclesiastico, maggiore e minore, sullo stato e le vicende degli insediamenti, persino sul paesaggio agrario, sulle forme di occupazione e sfruttamento del suolo e su alcuni aspetti della presumibile estrazione etnica e socioeconomica e delle condizioni di vita degli abitanti delle campagne (13). È ovvio che in questa sede si può, per i ristretti limiti di tempo, procedere solo per flashes, ed esclusivamente per alcuni aspetti della vasta tematica che la documentazione poco fa ricordata ci propone in termini sempre più ampi e impegnativi.

La prima immagine che si può ricostruire di questa fascia territoriale riguarda i secoli dall'VIII al X; ciò permette di recuperare, sia sul versante cesenate che su quello riminese, alcuni dati di una qualche importanza, peraltro di significato non del tutto esclusivo di tale area confinaria: innanzi tutto una certa persistenza, anche nella fascia collinare, e in modo abbastanza diffuso, di una toponomastica prediale di origine presumibilmente antica, segno forse di un'acculturazione romana, se non già antecedente, di queste terre (14); poi l'insediarsi, a partire almeno dall'VIII secolo, in

clesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania' (1979), Bologna 1982, pp. 254-5 e passim. cf. anche: B.Andreolli - M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia: proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, p. 188 ss. e part. 192.

(12) Si tratta di documentazione pergameneacea, con inizio dal IX sec., che in gran parte conservata presso l'Archivio storico arcivescovile di Ravenna (AAR), è costituita di alcune centinaia di carte che sono state ampiamente utilizzate e in parte citate nella recente "*Storia di Cesena*", cit., II/1 - II/2, passim. Sulle tecniche ubicatorie applicate dai tabellioni e notai ravennati per definire i confini dei beni immobili fatti oggetto di ogni transazione e sulle ricche e preziose indicazioni di topografia e toponomastica che ne sono scaturite cf.: Vasina, *Circo-scrizioni civili ed ecclesiastiche nel Medioevo*, "*Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Le origini e i linguaggi*", Bologna 1982, pp. 186-203 e partic. 188, 193.

(13) Per questi aspetti cf.: Vasina, *La città e il territorio*, cit., passim; e soprattutto: G.Pasquali, *Il mondo rurale cesenate dal V al XIII secolo*, "*Storia di Cesena*", cit., II/1, pp. 183-205.

(14) Pasquali, *Il mondo rurale cesenate*, cit., p. 186 ss.

un rapporto colla chiesa arcivescovile di Ravenna di concedenti o concessionari, di elementi dell'aristocrazia bizantina (15); su terre già forse in parte militari e comunque del demanio imperiale di Costantinopoli, sulle quali, dopo la crisi dell'Esarcato (post a. 751), la chiesa di Ravenna estenderà e rafforzerà la sua patrimonialità; essa già per tempo infatti si rivela diffusa su entrambe le rive del Pisciatello-Rubicone, in particolare nel suo corso medio (16). La patrimonialità della chiesa ravennate sembra costituire in tempi di grandi mutamenti generali un elemento di relativa stabilità: per vicende belliche e successive donazioni Cesena, il suo territorio ed altre terre finitime nel corso dell'VIII secolo passano da Bisanzio ai Langobardi, da questi alla chiesa romana (17); ma le cose, a ben vedere, non stanno poi in termini così semplici: infatti, già nei primi decenni dell'VIII secolo, papa Gregorio II (715-731) risulta proprietario di terre presso la località di *Monte Lucati* (che dovrebbe corrispondere al toponimo storico *Monte Leucade* o *Monte Eleucadii*, cioè all'odierna Montereale (18), e in particolare del fondo *Sajano*), che risultano già defalcate dal patrimonio della chiesa di Ravenna (19); mutamenti di sovranità, dunque, ma anche di proprietà su queste terre.

In un quadro territoriale dai contorni ancora imprecisati e con evidenti smagliature del suo tessuto fondiario e insediativo, ma con una persistente presenza dell'elemento bizantino-ravennate che non trova adeguato riscontro in quella dell'elemento franco-germanico fino al X secolo, scarse sono nella nostra fascia confinaria, ma anche negli adiacenti territori cesenate

(15) Di importanza fondamentale per ricostruire le vicende territoriali e insediative di tale area in quei primi secoli si è rivelato il *Breviarium Ecclesiae Ravennatis* (*Codice Bavaro*) secoli VII-X, a cura di G. Rabotti, *Appendici documentarie* a cura di C. Curradi - G. Rabotti - A. Vasina, Istituto storico italiano per il Medio Evo - Fonti per la storia d'Italia, 110, Roma 1985, regg. n. 24 e 41, per il periodo della dominazione bizantina (secc. VII ex. - VIII med.).

(16) Per i secoli IX-X (dalla dominazione carolingia a quella ottoniana) cf.: *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, cit., regg. n. 12 (sec. X), 51 (sec. IX), 54 (secc. IX-X?), 58 (secc. IX-X?), 61(?), 79 (sec. X). Attento alla problematica in questione per i secoli qui considerati e in riferimento più specifico al versante riminese si rivela Pasquali, *Gli insediamenti rurali minori: pievi, fondi, masse, castelli e corti*, "Ricerche e studi sul Breviarium Ecclesiae Ravennatis" (*Codice Bavaro*), Istituto storico italiano per il Medio Evo - Studi storici, fasc. 148-149, Roma 1985, pp. 125-44.

(17) Vasina, *La città e il territorio*, cit., pp. 86-9.

(18) Sui toponimi *Monte Lucati*, *Monte Leucade*, *Monte Eleucadii* e Montereale, talora in riferimento espresso a insediamenti plebani (S. Stefano, S. Maria in Monte...) si veda da ultimo: P. Visani, *La pieve di Santa Maria: da Monte Leucade a Monte Reale*, "Romagna arte e storia", 5 (1985), n. 14, pp. 5-8.

(19) Tale transazione da papa Gregorio II a Costantina 'honestae foemina' è una locazione del "fundum Salianum cum omnibus suis pertinentiis, situm territorio Cesenate ad montem qui dicitur Lucati, ab uno latere situm iuxta fundum Carbasianum, ab alio fundum Anianum, a tertio latere fundum qui dicitur Gumaris, ex corpore patrimonii Ravennatis iuris Romane ecclesie..." (cf. P. F. Kehr, *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia*, V, Berolini 1911, p. 131); su tale transazione si veda: Vasina, *La città e il territorio*, cit., pp. 84, 87.

e riminese, le superstiti tracce antroponimiche e toponimiche che possano riferirsi in via diretta o mediata a insediamenti langobardi e comunque di successiva estrazione transalpina (20), assumono rilievo a partire dal X secolo gli insediamenti plebani, cioè quelle chiese battesimali - talora forse già esistenti da secoli - che, almeno nella fase genetica e del loro primo sviluppo, costituirono la spia di un notevole e vitale addensamento demico nelle loro vicinanze e figurano a capo di un distretto minore - il piviere o plebato, appunto - con funzioni religioso-sacramentali e civili. Un distretto che non poteva non iscriversi in modo del tutto unitario in una sola diocesi (nel caso nostro o di Cesena o di Rimini o di Sarsina o di Montefeltro; però, purtroppo, ancora nel X secolo, poco o nulla conosciamo della distrettuazione episcopale nelle nostre come in altre terre), ma che non di rado si estendeva su più di un territorio civile o municipale (21). E a questo punto non sarà inopportuno tenere presente che ordinamento fondiario della proprietà privata ed ecclesiastica, ordinamento municipale e organizzazione diocesana facevano registrare, qui come altrove, sviluppi territoriali autonomi e comunque ben distinti e scanditi nel lungo periodo (22).

(20) Solo in età ottoniana e salica (secc. X ex. - XII in.) aumentano in queste terre, come in genere nell'area di influenza ravennate, antroponimi e toponimi di presumibile provenienza transalpina, mentre si rinvencono tracce di 'ex genere Langobardorum' o 'ex genere Francorum', etc. o di individui che fanno professione di legge salica o langobarda, etc.; infine si rinvencono tracce, soprattutto nelle adiacenze di Cesena, di *arimannie* che non è possibile riferire con certezza ad insediamenti di *arimanni*, o liberi armati alle dirette dipendenze dei re di età langobarda; per questi ed altri aspetti della presenza degli elementi etnici transalpini, con presumibili funzioni militari o semplicemente civili, se non del tutto private, si rinvia a: Vasina, *La città e il territorio*, cit., p. 88, note 29, 30; pp. 91-92, nota 42; p. 93 ss.

(21) Nell'area di influenza notarile ravennate (Esarcato e Pentapoli, poi Romagna e Marche centrosettentrionali) dall'alto al basso medioevo il termine *territorium* - già ricorrente nei papiri ravennati almeno dal VI sec. - non può essere solitamente riferito alla diocesi poiché designa il territorio civile, quasi sempre di tradizione municipale romana (dove detta tradizione non esiste in origine, come, ad esempio, nei casi ferrarese e comacchiese, l'uso notarile locale si adegua ai modelli proposti dai formulari notarili coevi della curia cittadina e della curia arcivescovile ravennati); analogamente il termine *plebs* non designa, come si è ritenuto a lungo l'edificio di culto, cioè la chiesa battesimale, e neppure solo il piviere in quanto distrettuazione religiosa minore iscritta nella diocesi, bensì il distretto civile minore (*plebatus*) iscritto in uno o più territori municipali. Solo dopo il Mille, e segnatamente a partire dal XII sec., il territorio di giurisdizione vescovile (= *diocesis*) troverà una adeguata definizione spaziale e confinaria, anche mediante il concesso o confermato accorpamento di pievi e relativi pivieri sotto l'autorità vescovile; da parte dei papi e pertanto i termini *territorium* e *plebs* assumeranno pure una precisa valenza in ambito religioso-ecclesiastico, anche se il primo termine non riuscirà a contrastare l'uso crescente, nel tardo medioevo, di *diocesis* nella documentazione di questa come di altre aree storiche.

Circa l'ordinamento plebano del territorio cesenate si rinvia a: Vasina, *La città e il territorio*, cit., pp. 106-118.

La più ampia e meglio documentata ricostruzione del reticolo plebano del territorio riminese, almeno fino al sec. X, si deve a: C. Curradi, *Pievi del territorio riminese nelle carte ravennati (secc. VIII-X)*, "Studi Romagnoli", 31 (1980), pp. 327-58; Id., *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille. Il significato cristiano del termine "plebs"*, Premessa di Mario Mazzotti, Rimini 1984.

(22) Per una valutazione complessiva e articolata dello spazio storico nei tre livelli qui assunti si rinvia a: Vasina *Circoscrizioni civili ed ecclesiastiche nel Medioevo*, cit., passim.

Da quando affiorano dalla documentazione per la prima volta, le pievi appaiono già come centri di riferimento determinanti per l'enuclearsi dei fenomeni territoriali ed insediativi non solo in questa zona, ma pure più diffusamente nell'area romagnola e nelle regioni limitrofe cadute sotto l'influenza e poi il controllo prolungato di Ravenna. E saranno, appunto, le strutture plebane, attraverso indagini di microtoponomastica fondiaria, a consentire in prosieguo di tempo una sicura ricostruzione dei distretti maggiori, municipale e diocesano, mediante la ricomposizione dei distretti minori, plebani, castrensi e via dicendo. Quanto detto può trovare, almeno per certi aspetti, sufficiente esemplificazione e insieme elementi di prova nella casistica plebana che ci riguarda più da vicino. A cominciare, se si procede dall'alto versante riminese del Pisciatello-Rubicone verso il piano, dalla pieve di S.Paola (o delle SS.Paola e Stefania, oppure anche solo di S.Stefania), situata a sud della località *Ronco Frigido* (quella presso cui sorgerà assai più tardi il castello malatestiano di Roncofreddo) e ricordata sicuramente a partire dai primi decenni del IX secolo (819-834) (23); per procedere poi alla pieve di S.Giovanni (o di S.Pietro, distinte l'una dall'altra) *in Compueto*, situata a breve distanza, in direzione nord-ovest, da Savignano sul Rubicone e menzionata dalle fonti a partire almeno dal 955 (24); fino alla battesimale di S.Angelo in Salute, ubicata nel piano, a pochi chilometri a nord da Gatteo e ricordata solo a partire dal 1070; un chiesa, questa, che, come le due precedenti, dal secolo XII risulterà sicuramente inquadrata entro la diocesi riminese (25).

Sul versante cesenate, invece, si procede, sempre in ordine di tempo, dalla pieve di S.Tommaso *a Paterno* (= *in Donigallia*), ubicata nella località omonima dal 956-957 (26), per scendere alla battesimale di S.Martino *in Rubigone*, a sud di Calisese, menzionata appunto presso il corso d'acqua da cui traeva il nome, almeno dal 963 (27); per risalire nuovamente alla plebana di S.Maria *in Monte Leucade* o *Eleuchadii* (dal sec. XIII detta *in Montereale*), corrispondente all'attuale chiesa di S.Maria, di cui si ha la prima segnalazione nel 1041 (28); e, in posizione ancora più elevata, alla chiesa di S.Stefano a sud di Monteaguzzo, oggi isolata su una altura collinare in una facies edilizio-monumentale assai diversa dalla primitiva che doveva es-

(23) Curradi, *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille*, cit., pp. 204-14.

(24) Ibid., pp. 124-38.

(25) L.Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*, II, Rimini 1856, ad indicem, e in particolare per la prima attestazione documentaria: *Appendice*, n. 58.

(26) Vasina, *La città e il territorio*, cit., p. 115.

(27) Ibid., pp. 114-5.

(28) Ibid., pp. 115-6.

sere certamente anteriore al 1055, data della sua prima menzione documentaria superstite (29); per scendere poi decisamente verso il piano, alla scomparsa chiesa plebana di S.Agata, ubicabile solo dal XII secolo presso il *castrum Pissadelli* (dall'omonimo vicino corso d'acqua) e in seguito presso l'attuale località Macerone (30); fino a concludere l'iter, sempre sul versante cesenate, alla pieve di S.Maria in *Bulgaria*, situata nella attuale località omonima e ivi testimoniata a procedere solo dal 1136 (31). Sei pievi, dunque, complessivamente, che dal XII-XIII secolo risulteranno con certezza far parte della diocesi di Cesena (32). Alle nove circoscrizioni battesimali in cui si articolava l'organizzazione territoriale della fascia confinaria solcata dal Pisciatello-Rubicone e, per una profondità variabile, delle terre adiacenti, occorre aggiungerne una decima: si tratta di quella della *plebs S.Stefani in Monte Eleuchadii*, che appare la prima volta in pieno X secolo, per poi scomparire subito dopo, senza lasciare tracce archeologiche o toponimiche di sé; per cui non è dato sapere a quale diocesi appartenesse, anche se le sue terre si estendevano sia nel Riminese che nel Cesenate (33); a quanto detto si potrà aggiungere che doveva trattarsi di una chiesa di fondazione relativamente remota, forse di epoca bizantina o addirittura antecedente, solo che si consideri il toponimo in *Monte Eleuchadii* (da cui le deformazioni *Leucade* e *Lucati*, come nel già ricordato caso della pieve di S.Maria di Montereale), derivato presumibilmente dal nome personale di Eleucadio, che potrebbe richiamarci, ma forse solo indirettamente, ad uno dei primi vescovi di Ravenna (34); come, più tardi, nel corso del XII secolo, il toponimo *Ripa Ursiana* (poi per contrazione e probabilmente *Riversano*,

(29)Ibid., pp. 116-7.

(30)Ibid., pp. 111-2.

(31)Ibid., pp. 112-3.

(32)Il processo di integrazione delle pievi del territorio cesenate nella giurisdizione diocesana del vescovo è solo parzialmente e in via indiretta testimoniato dal sec. XI dai privilegi episcopali ai canonici della cattedrale (cf. F.A.Zaccaria, *Series episcoporum Caesenatium...*, Caesena 1779, pp. 26-7 (a. 1042); 29-30 (a.1106); 31-3 (a. 1155); 33-5 (a.1175); 40-1 (a.1274). Tale processo risulta già pervenuto a compimento verso la fine del Duecento, come è dato ricavare dalle *rationes decimarum* papali degli anni 1290-1292 (cf. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Le decime nei secoli XIII e XIV - Aemilia*, a cura di A.Mercati, E.Nassalli Rocca, P.Sella, Città del Vaticano 1933, pp.115-30).

(33) Scarsa ne è la documentazione che, di provenienza esclusivamente ravennate, si riferisce solo al X sec.: aa. 927-71: "... constituta territoriis Ariminense et Cessinate (.....) plebe Sancti Stephani in Monte Eleuchadii..." (*Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, cit., pp. 10-1, reg. n. 12), a 972: "...constituta territorio Cessinate plebe Sancti Stefani in Monte Eleuchadii..." (*Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, cit., *Appendice III*, n.1, p.166).

(34) Secondo il catalogo Agnelliano (A.Agnelli, *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. O.Holder-Egger in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, p. 281, *De sancto Eleucadio*) tale presule della sede classica-ravennate sarebbe il terzo della serie, dopo il protovescovo Apollinare e Aderito; dal che si può dedurre che dovrebbe avere pontificato nella prima metà del III sec.

Reversano e infine *Roversano*), con cui si designava sulla collina cesenate un castello della chiesa ravennate, potrebbe forse essere riferito ad un altro successore del protovescovo ravennate Apollinare: cioè Urso, da cui, com'è noto, anche la cattedrale di Ravenna prese il nome di *Ursiana* (35).

Sono propenso a ritenere, pur senza disporre di elementi precisi che ne consentano l'ubicazione, che la chiesa di S. Stefano fosse distinta da quella dedicata a S. Maria, anche se il toponimo comune in *Monte Eleuchadii* sembra associarle in un'unica località o zona ristretta: due battesimali probabilmente situate in posizioni ravvicinate sullo stesso colle, quello che prenderà poi il nome di Montereale; due chiese e i rispettivi pivieri, forse, affrontati o affiancati, che potrebbero richiamarci al fenomeno cosiddetto delle 'chiese doppie', peculiare delle zone di confine (36).

Per concludere provvisoriamente il discorso su queste chiese e le rispettive distrettuazioni, è lecito pensare che esse abbiano rappresentato qui, come del resto altrove, nel corso dell'alto medioevo, le più peculiari e vitali forme insediative di tipo intermedio fra lo sparso e il concentrato.

Ad una diversa fase, anche se in parte contemporanea a quella precedentemente considerata, va riferito il diffondersi del fenomeno degli insediamenti concentrati nelle forme dell'incastellamento di nuclei abitati per lo più già preesistenti; si tratta di un fenomeno che va considerato distintamente da quello plebano, anche perchè, per buona parte del suo sviluppo, non di frequente sembra aver direttamente coinvolto nuclei plebani. Infatti, particolarmente nell'area qui considerata, il binomio insediativo *plebs-*

(35) Sempre secondo la stessa fonte, Orso sarebbe stato il sedicesimo presule classicano-ravennate, e forse il primo a risiedere veramente in Ravenna, presso la *basilica Ursiana*, da lui fondata fra V e VI sec. (Agnelli, *Liber pontificalis Ecclesiae ravennatis*, cit., pp. 288-9, *De sancto Urso*).

Per i toponimi *Monte Leucade* e Montereale, *Ripa Ursiana* e Roversano non si trovano riscontri utili in: A. Polloni, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, passim.

(36) Le indagini di microtoponomastica plebana condotte su S. Maria in *Monte Eleuchadii* hanno consentito di identificare questo toponimo collinare con Montereale (cf. in proposito la nota 18). Se così in effetti stavano le cose fra XI e XIII secolo e se la battesimale di S. Maria deve considerarsi distinta, anche se relativamente prossima a quella di S. Stefano, si può ipotizzare per questa chiesa un piviere esteso verso l'alto corso del Pisciatello a sud-est di Montereale, a sud di Calisese e a nord-ovest di Roncofreddo. Di diverso avviso sembrerebbe essere il Curradi circa l'ubicazione della pieve di S. Stefano che tende ad identificare nei pressi di S. Stefano in *Monte Aguzzo*, in una zona più a sud di quella da noi indiziata; si veda in proposito: Curradi, *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille*, cit., pp. 48, 208-210 e note; Id., *Codice Bavaro e pergamene ravennate sul Riminese*, "Studi Romagnoli", 34 (1983), pp. 205-24 e partic. 218-22.

Circa la problematica delle 'chiese doppie', con riferimento all'alto Aretino, cf. G. Franceschini, *Chiese a coppie in territori arimannici dell'alta valle del Tevere*, "Atti del I° Congresso internazionale di studi longobardi", Spoleto 1951, p. 324 ss.

castrum si darà, nei casi testimoniati dalle fonti, in forma perlopiù non precoce (37).

L'incastellamento è sicuramente testimoniato in Romagna a partire dalla seconda metà del X secolo e può essere almeno in parte ricondotto alle generali condizioni di instabilità delle nostre terre e dell'intera penisola dovute alle incursioni soprattutto ungare. Ma esso dovette trovare motivi altrettanto validi nei programmi della *renovatio Imperii* che la casa di Sassonia tentò di realizzare anche nelle terre esarcali, immettendovi, nei centri di potere civili e religiosi, la parte più fedele dell'elemento transalpino e facendo in particolare leva sulla chiesa di Ravenna per riportare l'ordine e la pace interna dove prima regnava l'anarchia e l'arbitrio (38). Attraverso una rivitalizzazione dei vincoli vassallatici che facevano capo al presule dell'antica capitale esarcale, ora divenuta capitale degli Ottoni, i nuovi imperatori della casa di Sassonia e poi di Franconia cercarono di inaugurare e perseguire, dagli anni '60 del X secolo sino alla fine almeno dell'XI, una linea politica variamente intesa a controllare e a disciplinare meglio le forze ribelli della nobiltà feudale del regno italico, nelle espressioni di più irriducibile particolarismo dei suoi grandi vassalli laici. Essa fu realizzata in Romagna soprattutto mediante una costante azione di appoggio della chiesa ravennate nel recupero delle sue terre e dei suoi diritti usurpati dalla nobiltà locale. E poichè, come già si è potuto rilevare, beni e possessi degli arcivescovi si addensavano nel Cesenate e nel Riminese, gli effetti dell'azione politica e militare dei nuovi sovrani si fecero particolarmente sentire in queste terre, attraverso l'immissione di nuclei della nobiltà germanica. La loro presenza a presidio dei patrimoni ecclesiastici si avverte in questi tempi soprattutto nell'intensificarsi dei dati antroponimici documentali, meno nella topono-

(37) Nei centri plebani qui considerati, il più delle volte strutture castrensi risultano documentate non prima del XII sec. ed in posizione per lo più eccentrica rispetto alla chiesa battesimale e non di rado con diverso toponimo: per la pieve di S. Paola (territ. riminese), il *castrum S. Paule* (sec. XIII); per S. Giovanni in *Computo* (territ. riminese), il *castrum Savignani* (sec. XII); per la pieve di S. Martino in *Rubicone* (territ. cesenate), il *castrum Calisidi* (sec. XII); per S. Stefano di Montaguzzo (territ. cesenate), il *castrum Montisacuti* (sec. XII); per la pieve di S. Agata (territ. cesenate), il *castrum Pissadelli* (sec. XII); per la battesimale di S. Maria in *Bulgaria* (territ. cesenate), il *castrum Bulgarie* (sec. XII).

(38) Tale politica feudale venne perseguita, con l'insediamento frequente a Ravenna di arcivescovi di provenienza transalpina, anche durante il sec. XI, dagli imperatori della casa di Franconia. Il fenomeno dell'incastellamento in Romagna nell'ambito della signoria della chiesa ravennate già dal X sec. ex. dovette avere carattere di preminenza nello sviluppo degli insediamenti militari, anche se viene alla luce in tutta la sua rilevanza solo nel corso del XII sec., soprattutto nel Forlimpopolese, Cesenate, Sarsinate e Riminese. In una ricerca specifica, che meritebbe di essere quanto prima avviata sui castelli arcivescovili, occorrerà rivolgere particolare attenzione a individuare e raccogliere ogni eventuale traccia di preesistenti strutture militari in loco di epoca bizantina.

mastica (39). In questo processo ritengo che possa esser in parte spiegato il già ricordato incastellamento di alcune posizioni collinari e di certi abitati di particolare rilievo altimetrico e strategico. Così nella documentazione ravennate cominciano ad apparire in età ottoniana, in forma non di rado casuale, i primi castelli situati fra Cesenate e Riminese: e prima di ogni altro il *castellum quod dicitur Monteliani*, menzionato in una carta del 968 come compreso nel piviere di S.Stefania di Roncofreddo (40). Pochi anni dopo, nel 971 o in un anno successivo (semprechè sia attendibile la tradizione documentaria raccolta dal Rubeus e in seguito dal Tonini, non riscontrabile, peraltro, nelle superstiti carte ravennati), l'arcivescovo di Ravenna investe Rodolfo, conte di Rimini, del castello di Sorrivoli, dietro prestazione di giuramento (41). Potrebbe essere questo un segno dell'opera di recupero e di tutela dei beni e diritti arcivescovili, patrocinata dai sovrani e affidata a nobili di particolare fiducia, come appunto in questo caso poteva essere il conte di Rimini; e, insieme, una spia delle tensioni che, già nell'età cosiddetta feudale, dal Riminese, come del resto nel contempo da Bertinoro, gravitavano su Cesena e il suo territorio. Altri castelli vengono poi menzionati in forma sporadica ed indiretta: nel corso del XII secolo, sempre per limitarci a queste terre confinarie, i castelli di Roversano (1108?) (42), Monte Acuto e Diolaguarda (1136), *Saliano*, cioè Saiano (1183), *Gallisidii*, cioè Calisese (1185) (43).

Probabilmente tali fenomeni di incastellamento hanno segnato anche in queste terre un salto di qualità del dominio della chiesa ravennate, per cui i suoi arcivescovi, già titolari di un'ampia signoria fondiaria e patrimo-

(39) Nel Cesenate, con particolare riferimento ai pivieri della fascia orientale del territorio, si registra, dal tardo X sec. fino almeno al sec. XII med., una non trascurabile presenza di antroponimi (meno di toponimi) di estrazione transalpina dalle carte ravennati, fatte oggetto in questi ultimi anni in una ricognizione e di uno spoglio sistematici. Si rinvia anche a: Vasina, *La città e il territorio*, cit., p. 95 ss.

(40) AAR, perg. 8356 (cart. 196), reg. in M.Fantuzzi, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, I, Venezia 1801, p. 380.

(41) H.Rubei *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venetiis 1589, p. 263; Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, cit., II, pp. 279-80.

(42) Rubei *Historiarum Ravennatum*, cit., p. 317. Per il *castrum Ripe Ursiane*, da identificarsi con questo castello, si veda: AAR, perg. 302, ed Fantuzzi, *monumenti ravennati*, cit., IV, p. 254 (a. 1136/22/VI).

(43) Per i castelli di Monteacuto e Diolaguarda cf. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, cit., IV, p. 254 (a. 1136/22/VI); per il *castrum Saiani* cf. AAR, perg. 2495, ed. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, cit., IV, pp. 277-9 (a. 1183/12/XII); per il *castrum Gallisidii* cf. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, cit., II, p. 351 (a. 1185).

niale, lo divennero poi pure di una signoria feudale, dotata di diritti pubblici e persino comitali (44).

In una fase successiva, nel corso dei secoli XII e XIII, che vedeva l'affermarsi prima dei comuni cittadini, poi di quelli rurali, mentre tendeva ad arrestarsi la crescita delle istituzioni plebane, si assisteva ad un rilancio del processo d'incastellamento verso vere e proprie forme di signoria territoriale. Nelle nostre terre sembra se ne avvertissero sensibili effetti, quando gli arcivescovi di Ravenna, ancora una volta sorretti dalla politica feudale ora degli imperatori svevi, produssero l'estremo sforzo di proteggere i loro possedimenti e diritti dall'invasione della nobiltà tradizionale e della nuova aristocrazia comunale cesenate e riminese. Non a caso proprio i sovrani svevi, prima Federico Barbarossa poi soprattutto il nipote Federico II, confermano alla chiesa ravennate i diritti comitali sul territorio cesenate, ma non su quello riminese, con una espressa e compiuta menzione dei castelli arcivescovili, che quasi sembrano configurare un unitario sistema di fortificazioni a difesa dei patrimoni ecclesiastici (45). In particolare nel diploma di Federico II, di una trentina di castelli confermati all'arcivescovo Simeone ben nove risultano far parte della nostra fascia confinaria: Saiano, Sorrivoli, Diolaguarda, Roversano, Montecucco, Rudiano, Montenovio, Montiano e Savignano (46). Un complesso relativamente compatto di centri fortificati al di qua e al di là del Rubicone, che però - e lo dimostreranno le vicende successive - non solo non riuscirono a proteggere efficacemente beni e diritti arcivescovili contro i movimenti di penetrazione ed assorbimento del contado (comitatina) da parte delle forse comunali cittadine, ma neppure poterono funzionare da fascia - cuscinetto ed evitare che gli eserciti comunali riminese e cesenate si affrontassero direttamente per contendersi queste posizioni sui colli e nel piano; confronti, che, come narrano gli *Annales Caesenates*, si rinnovarono ripetutamente e aspramente dal tardo XII secolo sino al Trecento inoltrato (47).

(44) Va richiamato in proposito il diploma rilasciato da Ottone III all'arcivescovo ravennate Leone in data 27 sett. 999 che costituisce fra l'altro la prima concessione imperiale sicuramente documentata dei diritti di comitato su Cesena e il suo territorio (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, ed. Th. Sickel, II/1, Hannoverae 1888, pp. 758-9, n. 330). Il comitato cesenate sarà poi confermato ai presuli ravennati, con la precisa menzione di alcuni castelli e diritti, dagli imperatori Enrico IV (aa. 1063, 1080), Federico I (a. 1160) e Federico II (a. 1220).

(45) Per il diploma di Federico I cf. *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, ed. H. Appelt, X/II, Hannover 1979, pp. 136-8, n. 315 (a. 1160/16/IV); per il diploma di Federico II cf. Huillard - Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, I/II, Parisiis 1852, p. 864; *Regesto della chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, a cura di V. Federici e G. Buzzi, I, Roma 1911, pp. 153-7, n. 215 (a. 1220/5/X, in copia dell'11/XI/1309).

(46) *Regesto della chiesa di Ravenna*, cit., I, n. 215.

(47) *Annales Caesenates*, ed. L.A. Muratori, *RIS*, XIV, Mediolani 1729, col. 1091 ss. (a. 1081 ss.).

Tali competizioni approdavano, di tanto in tanto, a soluzioni di compromesso, per lo più fragili. Un caso del genere, a mio avviso particolarmente significativo, si ebbe nel 1205, quando a Uberto Visconte, podestà di Bologna, fu richiesto di fissare un lodo fra Riminesi e Cesenati che avevano avanzato pretese contrastanti su una larga fascia territoriale coinvolgente in profondità sia la parte orientale del Cesenate sulla riva sinistra del Pisciatello-Rubicone, sia la parte occidentale del Riminese sulla riva destra. Il lodo del Visconte, invece, definì una linea confinaria che, appoggiandosi nel tratto collinare rigorosamente al corso del fiume, scendeva da Strigara e, per la strada intermedia fra gli ospizi di Banzole e di Budrio e fra Bulgaria vecchia e Bulgaria nuova, piegando poi verso Savignano e il corso del Triponzio, giungeva fino all'Adriatico, a S. Tommaso, presso Cesenatico (48).

Senza dubbio l'età comunale, proprio perchè travagliata da una costante conflittualità, diede luogo a mutamenti confinari talora anche profondi: si ebbe infatti una penetrazione più capillare dei movimenti delle autonomie locali dalle città ai centri rurali che nel frattempo si erano moltiplicati, come cappelle o parrocchie o come *ville e universitates* (piccoli centri e comunità rurali non protetti da mura), in nuove forme di insediamenti sparsi. Nel rapporto fra chiesa ravennate e abitanti di queste terre trovò nonostante tutto, un ridimensionamento la figura dell'arcivescovo, come titolare di diritti feudali e pubblici, nei confronti dei sudditi; meno ridimensionata appare la sua figura di proprietario nei riguardi dei numerosi affittuari, enfiteuti e livellari, che abitavano questi centri e le campagne adiacenti: tanto che, da conflitto a conflitto, pur nei laboriosi mutamenti, si mantenne una certa continuità di rapporti economico-sociali fra le parti contraenti e ininterrotte e intense si conservarono l'opera di sfruttamento delle risorse silvo-pastorali e minerarie della fascia altocollinare, l'economia cerealicola e vitivinicola della fascia medio e basso-collinare e l'attività di bonifica, congiunta alla pesca e alla cacciagione nella fascia pianeggiante a nord della via Emilia (49).

Frattanto la chiesa di Ravenna cercava di garantirsi, attraverso la sua rete di corti, rettorie e centri dominicali (= *domnicalia*), e non senza il ricorso frequente a intimazioni e a procedimenti giudiziari, ancora una certa regolarità d'esazione dei canoni in natura e soprattutto in denaro: ultimi segni, questi, scaduti talora a valori meramente simbolici, di una diminuita

(48) Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, cit., III, pp. 390-2; ma si veda anche: L.V. Savio, *Annali Bolognesi*, II/II, Bassano 1789, p. 267 ss.

(49) Vasina, *La città e il territorio*, cit., p. 101 e passim.

redditività della sua signoria patrimoniale. In una progredita economia di scambio, cui gli enti ecclesiastici di solito non seppero adeguarsi per tempo, gli arcivescovi si trovarono, fra età comunale e signorile sempre più in difficoltà a sostenere i costi della gestione e della difesa dei loro beni, soprattutto di quelli periferici, qui come altrove rimasti assai dispersi; diritti e giurisdizioni arcivescovili divennero così più facilmente vulnerabili, tanto più che non potevano più godere delle tradizionali protezioni sovrane e dell'appoggio sicuro di certe forze sociali, fossero indifferentemente di estrazione forestiera o locale. Fu quindi anche, nel lungo periodo, una crisi economica, oltretutto propriamente politica, quella che determinò il lento sfaldamento della patrimonialità ecclesiastica, che in queste terre apparve sempre più alla mercé di quelle forze che con insistenza premevano sul Cesenate: in primo luogo i Malatesti che, diversamente diramati, si insinuarono in queste terre, dominandovi poi a lungo e facendo pendere decisamente nel tardo medioevo l'equilibrio territoriale fra Riminese e Cesenate a favore della città adriatica (50).

Tempi di grandi mutamenti, si diceva poco fa, quelli trascorsi nel tardo medioevo: al punto che ne furono talora sconvolti gli equilibri territoriali e insediativi. Cesena, diversamente da Rimini, priva dapprima di uno stabile potere comunale autoctono che potesse affermarsi sul territorio, incapace poi di guidare incisivamente in età comunale il movimento di comitananza, si trovò infine soffocata dall'alternò prevalere di famiglie signorili e di potentati esterni, prima fra tutti i Malatesti (51).

Sulla progressiva frantumazione del territorio civile venne a definirsi, soprattutto nel Duecento, e poi a mantenersi relativamente compatto il ter-

(50) Dopo la preminenza prima bolognese (1250-1274) poi di Guido da Montefeltro (1275-1283) sul Cesenate e la Romagna, queste terre furono contese fra i Malatesti di Rimini e i Da Polenta di Ravenna: l'influenza dei signori di Rimini si avvertì a partire almeno dal 1290, quando per alcuni anni Malatestino Malatesti, poi anche Malatesta il Vecchio da Verucchio furono podestà di Cesena; un rilancio delle fortune malatestiane - dopo una parentesi di preminenza montefeltresca si realizzò con Uberto del ramo dei conti di Ghiaggiolo che dal 1300 per alcuni anni fu podestà, poi anche capitano del popolo del comune cesenate, fino al 1308; dopo un'interruzione segnata da una preminenza dei signori di Ravenna (aa. 1309-1314), prevalsero nuovamente i Malatesti con Malatestino e Ferrantino, podestà e capitani del popolo di Cesena fino almeno al 1324. I signori di Rimini passarono dall'influenza saltuaria al dominio diretto e stabile di queste terre nel 1378, dopo il sacco dei Brettoni, e fino al 1465. Dopo la morte di Domenico Malatesta Novello, la presenza capillare dei signori riminesi nel Cesenate fu assicurata, fra Quattrocento e Cinquecento, prima dal ramo dei conti di Sogliano, poi dai signori di Montecodruzzo e di Roncofreddo-Montiano.

(51) Circa il processo di penetrazione dei potentati esterni in rapporto alla costante instabilità politico-istituzionale interna del Cesenate nel corso del tardo medioevo cf. Vasina *La città e il territorio*, cit., p. 93 ss.; J. Robertson, *Cesena: governo e società dal sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, "Storia di Cesena", cit., II/2, pp. 5-92; e soprattutto: C. Riva, *Città e territorio in epoca malatestiana: contributo per un'analisi topografica*, ibid., pp. 257-302.

ritorio diocesano, che sembra si sia attestato a lungo - cioè fino al secolo XVIII - nei suoi confini orientali sul corso del Pisciatello-Rubicone, ribadendo così una ormai remota partizione dello spazio civile, che aveva trovato sicure prove documentali dalla metà del VII - VIII secolo (*territorium*) fino alla metà del XII (*comitatus*) (52). Ciò ci è attestato dalla dislocazione delle chiese minori, che ancora facevano capo alle pievi verso la fine del Duecento, come si ricava dalle *rationes decimarum* papali della nostra regione: da esse, infatti, risulta come le cappelle situate sulla sinistra del Pisciatello-Rubicone facessero parte dei pivieri della diocesi cesenate, mentre quelle sulla destra facevano capo alle pievi della diocesi riminese (53).

Dal Duecento sin verso la fine del medioevo maturarono anche nelle nostre terre, tuttavia, vicende che per altro verso modificarono notevolmente gli equilibri territoriali e insediativi precedenti e incisero in misura rilevante su questa fascia di confine, nel senso di ridurne l'importanza strategica. Va innanzi tutto rilevato come, già nella prima metà del secolo XIII, anche se in circostanze non facilmente individuabili, e pur attraverso una forte ripresa della conflittualità tra i due comuni cittadini confinanti, il Riminese tese sempre più a gravitare sulla Romagna, conservando però nel contempo i suoi stretti rapporti, spesso competitivi, col Montefeltro e la Marca Anconetana (54). Tale assimilazione, per così dire politico-amministrativa, ma non ecclesiastica, di Rimini e del suo contado alla Romandiola, trovò dal 1278 un formale riconoscimento da parte della sovranità pontificia che unì l'estremo lembo sud-orientale dell'attuale regione alle altre terre nella provincia romagnola, governata da un rettore forestiero inviato dalla S.Sede (55). La dominazione papale, pur attraverso ripetuti ma per lo più infrut-

(52) Infatti con decreto emanato nel 1777 papa Pio VI estese il territorio diocesano cesenate verso oriente, trasferendo ad esso varie parrocchie prima dipendenti dal vescovo riminese; cf. Zaccaria, *Series episcoporum*, cit., pp. 12-14 si tratta delle chiese di S.Cristoforo di Longiano, di S.Apollinare di Longiano, di Montilgallo, di S.Andrea di Barignano, di S.Maria di Massa, di S.Teonista, abbazia presso il torrente Rigossa, di S.Pietro di Montenovio, di S.Agata di Montiano, di S.Lorenzo di Gatteo, di S.Angelo e di S.Egidio di Bosco (Gambettola). Per ciò che concerne il processo di formazione della territorialità cesenate e le varie designazioni che essa di volta in volta assunse, cf. per le prime attestazioni di *territorium cessinate* nel 681: Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, cit., VI, p. 263; nel 715-731: Kehr, *Italia Pontificia*, cit., V, p. 131; circa la presumibile prima menzione documentaria del *comitatus* cesenate nel 928 cf.: Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, cit., IV, p. 173; per la prima testimonianza riguardante l'*episcopatus* o *diocesis* di Cesena cf. per il 997: *Patrologiae cursus completus, series latina* (= PL), ed. Migne, t. CXXXVII, col. 919, n.11.

(53) *Rationes decimarum Italiae*, cit., Rimini, pp. 57-112; Cesena, pp. 115-30.

(54) Vasina, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, "Studi Romagnoli", XVIII (1967), p. 333.

(55) Sin dal V secolo, quando cominciò a formarsi la provincia ecclesiastica o metropoli ravennate, il Riminese, in quanto appartenente all'Italia suburbicaria restò ininterrottamente

tuosi tentativi di risistemazione amministrativo-territoriale della nostra provincia, non influì, tuttavia, in modo diretto e determinante sugli equilibri tradizionali; creò bensì le condizioni per modificarli indirettamente, e pure in misura notevole, favorendo l'ascesa dei Malatesti di Rimini in questa città, poi la loro penetrazione verso il Cesenate, infine nel 1378 - dopo il sacco dei Brettoni - il loro dominio signorile e vicariale su Cesena e buona parte del suo territorio (56): ciò avvenne anche assecondando una sorta di politica dinastica che si realizzò mediante la diramazione dei discendenti di questa potente famiglia e il loro insediamento in centri collinari e di pianura già fortificati, che furono richiamati quasi a nuova vita, e non solo nelle loro strutture ossidionali e nelle loro potenzialità strategico-militari. Fu questa la vicenda anche di alcuni castelli affrontati sulle due rive del Pisciatello-Rubicone, che videro talora maturare il dominio malatestiano a spese della signoria degli arcivescovi di Ravenna (57). Ovviamente, anche se persistettero, per tutto l'arco della vicenda dinastica, forti rivalità intestine fra i Malatesti, la linea del fiume - che nel frattempo dobbiamo considerare non staticamente, ma in continua evoluzione, con ulteriori spostamenti anche notevoli dell'alveo verso oriente nel tratto di pianura - era destinata a perdere quell'importanza politico-militare che fino allora aveva avuto per secoli. Una situazione nuova, questa, che reveniva maturato soprattutto fra Trecento e Quattrocento, dopoché il cardinale-legato Anglico de Grimoard aveva provveduto a comporre, attorno al 1371, la *Descriptio Romandiole*: una fonte seriale, questa, di capitale importanza per la storia trecentesca della nostra regione, di cui la Società di Studi Romagnoli ha voluto offrirci di recente una nuova edizione, la terza, per le cure di Leardo Mascanzoni (58); una fonte che, tuttavia, non poteva tenere conto di questi recentissimi sviluppi della situazione nelle nostre terre, ma che, nondimeno, ne indicava alcuni precedenti, così da offrirci ora utili elementi per un ultimo flash sul territorio qui considerato. Per meglio presentare i dati che si possono ricavare dalla *Descriptio*, sempre distinguendo fra i due versanti, cesenate e riminese, del Pisciatello-Rubicone, sarà opportuno introdurre pure la distinzione fra al-

estraneo alla giurisdizione degli arcivescovi di Ravenna, continuando a dipendere direttamente dalla sede romana.

Per ciò che concerne la integrazione del Riminese nella *provincia Romandiole* papale cf.: Vassina, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965, p. 65 ss.

(56) Ibid. Si rinvia inoltre sopra alle note 50 e 51.

(57) È appunto il caso dei castelli di Sogliano, Montiano, Roncofreddo, Montecodruzzo e Sorrivoli; per cui si rinvia alle note 50 e 51.

(58) L. Mascanzoni, *La "Descriptio Romandiole" del card. Anglico. Introduzione e testo*, Bologna 1985.

to, medio e basso corso del fiume. Ebbene, procedendo dalla riva sinistra, quindi nel versante compreso entro il comitato cesenate, nell'alto corso viene registrata una decisa prevalenza di insediamenti castrensi di modesta capacità demografica media (circa 25 fuochi per *castrum*, corrispondenti a più di cento residenti non esenti), in gran parte ancora appartenenti alla chiesa ravennate (59). Sempre nell'alta-media collina, ma sul versante riminese, si registrano tre soli centri fortificati: Monleone, Montenovo e Montiano, ciascuno pure con un centinaio di residenti non esenti, e tutti appartenenti al vicariato di S. Arcangelo; ma solo quest'ultimo castello - cioè Montiano - risulta ancora dipendente dalla chiesa di Ravenna (60).

Nel medio corso del fiume, a sud e a nord della via Emilia nel comitato cesenate, risulta un notevole addensamento di *ville*, in tutto tredici, di capacità demografica varia, ma mediamente piuttosto bassa (61). Di fronte ad esse, nel comitato riminese, è ubicato un solo castello, *Bosco*, dove poi sorgerà Gambettola (62).

Nel basso corso del fiume si riduce decisamente, fino quasi a vanificar-si, qualsiasi addensamento abitativo e demografico, e questa volta in entrambi i comitati: una sola *villa* nel Cesenate (63), nessun insediamento nel Riminese (64). Nella bassa pianura continuano o tornano a prevalere, per gli spagliamenti dei corsi d'acqua e i più frequenti fenomeni alluvionali, le aree palustri e le distese boschive, nonostante i ripetuti tentativi di bonifica degli enti ecclesiastici proprietari di queste terre e poi del comune cesenate (65).

Con questa immagine delle nostre terre variamente articolata, ma nel complesso non molto confortante, ci si avvia così, sia pure col seguito non trascurabile dei mutamenti intervenuti nel corso del '400, verso i tempi moderni. Nel clima cortigiano prevalente, segnato soprattutto dalla presenza malatestiana, si vanno così attenuando e in qualche caso perdendo gli echi di una storia remota, ma del tutto rispettabile, fatta di incontri-scontri fra

(59) Ibid. pp. 174-83 e in particolare p. 182: si tratta dei *castra Carpenete, Montis Cugurucii, Montisbore, Montisagucii, Rudigliani, Surivole, Sagliani*, gli ultimi 5 dipendenti dalla chiesa ravennate.

(60) Ibid., pp. 209-12, 246-9 e in particolare p. 210. Va osservato che in posizione più arretrata nel comitato riminese erano ubicati i *Castra Sancte Paule, Ronchifreddi e Lonzani*, gli ultimi due con un numero notevole di *focularia*, rispettivamente 117 e 236.

(61) Ibid., p. 176: si tratta delle *ville Spinalbeti, Calixidii, Hospitalis, Donigagle, Zupalini, Bulgarie, Branchisii, Figadelli, Vighi, Cerisoli, Bolgarno, Rigonis e Ruffii*.

(62) Ibid., p. 248.

(63) Ibid., p. 176: si tratta della *villa Pavirani*.

(64) Ibid., cf. anche per le note precedenti le carte allegate, tavola III.

(65) Riva, *Città e territorio in epoca malatestiana*, cit., p. 237 ss. e particolarmente 295-302.

diversi gruppi etnici, di differenti realtà sociali e di incompatibili interessi economici, fatta pure di confronti fra chierici e laici attorno alle grandi proprietà ecclesiastiche - soprattutto, come si è visto, ai patrimoni della chiesa ravennate - e di tante altre cose. Si afferma così lentamente e in modo non sempre lineare e avvertibile, sulle rumorose vicende di potere e di guerra, l'autonoma e pacifica dimensione paesana e il senso del privato nei nostri centri e nelle loro terre. Dalla storia, dunque, si perviene alla cronaca, alla minuta cronaca locale? Mi sembra, per la verità, troppo semplicistico solo ipotizzare un simile processo e tentarvi la molteplice e intensa esperienza di quei lontani secoli di transizione. In conclusione, è perlomeno lecito ritenere che, venuti meno i così insistenti pericoli di guerra, la ormai secolare assuefazione alle armi dovette allontanare in crescendo i nostri paesani dalle pratiche militari, per indirizzarli sempre più verso le opere pacifiche; in questo nuovo ambito d'interessi si cominciò allora a ricercare e a raccogliere carte e manoscritti, per ripristinare le tradizioni paesane e ricostruire la storia delle nostre terre.